

1. [gherardo bortolotti](#)

Pubblicato 31 Ottobre 2008 alle 11:12 | [Permalink](#) | [Modifica](#)

del discorso sul realismo, nei termini “classici”, mi ha sempre infastidito il presupposto che la realtà fosse quella che precede il testo e che il testo, di conseguenza, si dovesse attenere ad una specie di fedeltà (da report giornalistico?). mi è sempre sembrato molto più utile, invece, pensare che la realtà sia uno degli effetti della presenza del testo (ma, in effetti, del linguaggio).

chiarisco. non penso che la realtà sia prodotta dal testo, ovvero che basti dire unicornio per avere un unicornio. dico che quella che chiamiamo realtà è un’ipotesi che facciamo all’interno di un discorso e che articoliamo attraverso dei discorsi (e che tra questi discorsi, chiaramente, ci sono i testi letterari - che, in questo senso, sono sempre fantastici). l’indizio più forte per avanzare quell’ipotesi è l’ignoto che viene segnalato nell’articolo di cortellessa, che mi sembra un ottimo modo di intendere il reale, ovvero ciò che non sappiamo. sappiamo che c’è qualcosa che non sappiamo, ne parliamo e tutto quell’incrociarsi di discorsi, di testi, individua un ambiente che possiamo tranquillamente chiamare realtà.

a questo punto, vorrei tirar fuori una citazione del vecchio calvino, che ho spesso usato e, in questo caso per esempio, abusato, ma che mi sembra sempre un ottimo punto di partenza: “la letteratura non conosce la realtà ma solo livelli. Se esista la realtà di cui i vari livelli non sono che aspetti parziali, o se esistano solo i livelli, questo la letteratura non può deciderlo. La letteratura conosce la realtà dei livelli e questa è una realtà che conosce forse meglio di quanto non s’arrivi a conoscerla attraverso altri procedimenti conoscitivi.” direi che a partire da queste frasi si potrebbero fare molte considerazioni, che però lascio da parte.

mi preme di più considerare brevemente l’altro corno della questione, ovvero quello stile che viene citato nell’articolo di cortellessa in opposizione al realismo, che viene implicato anche in questo di donnarumma (con l’attacco, un po’ stantio, al solito post-moderno), e che mi lascia un po’ perplesso. in verità è l’opposizione che non mi convince tantissimo, ovvero mi sembra che l’opposizione di realtà-stile sia una specie di scacco implicato nella nozione di realtà precedente il testo.

chiarisco di nuovo: se la realtà precede il testo, il testo deve esserne fedele. oppure si ribella, ed è fedele solo a se stesso. decide di investire il proprio valore sulle sue forme, sullo stile, appunto. ma - mi sembra - non è riuscito a dire ciò che doveva. cioè che non deve essere fedele a nessuno; che il testo è un tentativo di triangolare nell’ignoto (in questo senso è bellissima la definizione di jean-marie gleize di letteratura come puntuale esercizio di ignoranza); che, se la letteratura ha senso, ha senso fuori di sé, non prima né dentro.

la mia impressione è che lo stile, le forme, siano una specie di epifenomeno, un risultato effettivo ma secondario di un fenomeno più grande che è quello della contrattazione del senso che avviene attorno al testo, al suo statuto e alla sua relazione con quel pezzo che ci manca e che chiamiamo reale. contrattazione che, per me, costituisce la letteratura ancora prima delle sue forme.

2. Gino

Pubblicato 31 Ottobre 2008 alle 16:58 | [Permalink](#) | [Modifica](#)

“Lilliputiano”. “Pantagruelico”. “Donchisciottesco”.

Sono parole che si possono usare o devono essere bandite, dal momento che non hanno un referente in ciò che alcuni, maldestramente, definiscono “reale”?

Non abbiamo bisogno di tirare Gadda per la giacchetta e chiedergli di ripetere a qualche somarello sgobbone, di rito luperiniano, che il reale avviene e che conoscere è sempre “inserire alcunché nel reale, è deformarlo”.

Questa non è una perorazione della causa espressionista (mi aggrappo allora anche a Weber e a Genet): qui è in ballo la conoscenza (e dunque: ricostruzione o decostruzione; punti di vista etc), non il reale in sé - lemma più fangoso e infido del sarchiapone.

La realtà può essere reimpastata o se volete, “ri-conosciuta”, con stile minimalista o espressionista o dadaista o situazionista: tutti gli isti che volete. Ciascuno stile ha una sua ragione d’essere. O volete lanciare una moda autunno-inverno, per poi stancarvene perché tutti si vestono allo stesso modo, manco ce lo avesse ordinato un Luperini qualsiasi o un, pace-all’anima-sua, DFW?

Ma non si può - nel 2008 quasi 2009 - continuare a parlare, a suon di indagini, di “reale/realta” come fosse una forza inerte, uno scatolone di roba/eventi che succedono fuori dalla finestra: il linguaggio non è forse parte della realtà? Non è allo stesso modo mio e di tutti? Intimo e alieno?

Suvvia, parrucconi di Allegoria: i realisti più bravi sanno da sempre che l’unica responsabilità che può accollarsi sul serio un autore è quella dello stile. E che il linguaggio è reale come lo è un decreto legge, un funerale, un pestaggio, un furto di auto, un licenziamento, un’isola inventata, un viaggio sulla luna.

(A darvi retta, non saremmo nemmeno curiosi di sapere se c’è acqua su Marte: o dobbiamo rischiare di credere che la donna licenziata e invitata dalla Deusanio sia un frammento di realismo perché, chisseneffrega dello stile, basta che sta sul pezzo?).

Ditemi piuttosto se non scambiate il reale con l’impegno civile (e se sì, non starete ancora una volta scambiando i contenuti – le trame!- sottese alle opere con un elenco più o meno aggiornato di “ordini del giorno?”).

Qui non si discute di “realismo” o “postmoderno” (gli zebedei traboccano liquido seminale stantio, del tutto infecondo): ci sono autori grandi e piccini, per tutti i gusti; e il sincretismo sarebbe auspicabile in ques’era di pensiero unisex, invece delle solite barricate coi sacchi di riso forniti a iosa dall’università di Siena, in gravissimo deficit di bilancio.

D’altronde, il simbolo è una calamita che attira a sé scaglie infinite di roba e linguaggi e eventi e punti di vista.

L’allegoria è una chiave che apre una sola porta. È, di per sé, autoritaria. Solo che mentre Dante trovava, oltre la soglia, mille e più stanze, voi grasso-che-cola trovate un monocale. Ma non vi sentite soffocare?

(lo dico io, che sono un profano; gli addetti ai lavori non possano fare altro che provare a togliervi la polvere dalle giacche)

Gino

3. Cristina

Pubblicato 1 Novembre 2008 alle 12:04 | [Permalink](#) | [Modifica](#)

Mi sembra, però, che qui non si stia contrapponendo stile e realismo (concordo con alcor), né che per D. realismo implichi necessariamente valore. Non mi pare che emerga questo né da questa replica né dal suo saggio (che si può scaricare sopra, nell’intestazione al post). Tra l’altro, gli autori che vengono qui indicati come esemplari sono tutto tranne che realisti in senso dogmatico e zdanoviano. E mi sembrano anche molto diversi l’uno dall’altro (Roth e Saramago, Houellebecq e Cunningham, etc.) ma forse inseriti in uno sfondo ideale comune, cioè quello di una ricerca letteraria che recupera modi delle zone auree della tradizione del

romanzo moderno (il realismo ottocentesco, francese e russo ad esempio; il modernismo inglese di inizio Novecento) e ne ripostula, con ansie, temi e movenze contemporanee, la tensione verso il reale. Che, molto semplicemente, messa in forma di intrigo e configurata in stile (impronta individuale, ma anche effetto delle implicazioni reciproche tra individuo e mondo) mi pare l'unica cosa che conti in letteratura.

Forse se si uscisse dalla contrapposizione la discussione ne guadagnerebbe.

La componente polemica della replica mi pare sia indirizzata ad alcuni bersagli, quelli si ideologici, che sono diventati l'abc logoro del nostro "spirito del tempo". Partiamo ad esempio da cose come la fine dell'esperienza (povero Benjamin...) e la derealizzazione: vi sembrano adeguate a descrivere, ad esempio, i meccanismi sociali in cui viviamo? Vi pare che i romanzi debbano fare da retroguardia a questi trastulli autoapologetici?

Cristina

4. soldato blu

Pubblicato 2 Novembre 2008 alle 09:48 | [Permalink](#) | [Modifica](#)

Magari ognuno parla - ci sembra di parlare - di "realismo", e poi ognuno intende una cosa diversa: alcuni, addirittura, lo legano al classico, altri al romanzo russo e francese di fine Ottocento, altri ancora ne fanno una questione di "lingua"- che sarebbe una cosa del tipo: lingua pulita, che designa le cose "vere" o costruisce i personaggi alla Siti - ancora altri, poi, troppi, sottintendono "impegno sociale della letteratura" e tu non sai più cosa devi temere di più: che siano comunisti o nazisti o i nuovi militanti di una nuova forma di "dittatura larvale".

Io per esempio ci vedo, invece, la contrapposizione tra "classico" e "manierista". Come ci ha insegnato quel grande maestro che è stato Ernst Robert Curtius, con quella bibbia che è "Letteratura europea e Medio Evo latino"

E qui classico non ha niente a che vedere con "classico", come età, o come canone, o di riconosciuta autoverevolezza, ma si riferisce alla forma.

Qual è la forma del classico? E' la forma che non è manierista.

Qual è la forma manierista? E' la forma che non è classica.

Per intenderci: Calvino e Gadda.

E per non fraintenderci, ecco ciò che penso:

Calvino ha bruciato ogni possibilità che ci fosse ancora una Letteratura Italiana. Dando vita a una generazione di mostri clonati che, come gli aghi del pino, impedisce la vita di qualsiasi altra pianta sotto l'ombra di quello. Le nostre librerie sono il cimitero narrativo che lui ha voluto.

Difficile trovare un libro italiano per chi non vuole soltanto sentirsi raccontare storie. Anche mia nonna lo sapeva fare, ma lei, almeno, lo faceva in dialetto: una goduria.

Gadda, assieme a Pizzuto, ultimo e penultimo esempio di Scrittore italiano, che restano isolati nella loro grandezza, come gli Ultimi a cui si può concedere credibilità letteraria.

Di fatto i due maggiori manieristi del nostro tempo sono gli unici "classici" di cui ci possiamo vantare. E fidare.

La leggerezza degli altri li ha resi fantasmi. Quali erano sin dall'inizio.
La loro importanza sta tutta nella funzione che sono stati chiamati ad assolvere.
Quella di essere poco più o poco meno che illustratori, per mezzo di parole, di testi
scolastici. "One minute manager" linguistici per l'istruzione dei pargoli

Nulla.

Sarà questa la prova a cui verremmo sottoposti dai nuovi Mus?
Quella della verifica, per essere assunti nel loro olimpo, che le nostre pagine siano state
accolte nella antologie scolastiche dell'era Gelmini?

*

Manierismo.

"Ma ogni composizione letteraria ed ogni sfera di argomenti si avvantaggia del *concepto*,
che la arrichisce."

E.R. Curtius.

il *concepto* è "correlaciòn entre dos o tres cognoscibles extremos, expresada por un acto
del entendimiento"

Baltasar Graciàn. [in op.cit.]

5. Andrea Cortellessa

Pubblicato 3 Novembre 2008 alle 21:00 | [Permalink](#) | [Modifica](#)

@ Gilda Policastro

Mi pare di capire dunque, dalla tua sintesi (che però, vedo, non tutti accettano; ma di ciò ad altro post), che il realismo (anzi le forme-di-realismo-al-plurale) oggetto della militante proposta di Allegoria 57 sia una specie di "realismo della volontà". Le Weltanschauung, e di conseguenza le poetiche, dei narratori interrogati (in tal senso ben scelti, fatta per il momento parentesi del dubbio criterio macroeditoriale altrove già contestato: perché tutti in possesso di poetiche, vivavvjo; se non altro *questo* babau del postmodernismo "debolista" all'italiana - l'odio forsennato per l'istituto della poetica, demonizzato come ideologico, già allora termine impiegato in guisa d'insulto si noti, ai tempi della *Parola innamorata* - appare un ricordo del passato) sono atrocemente debitrici del tempo atrocemente postmoderno in cui essi si sono formati (e in cui magari si sono formati pure i successivi intervenuti sullo "Specchio"), però poi l'esempio concreto delle opere, questo sì è Serio, Realista, Occidentale (un Aldo Nove *d'antan*, quanto mai profetico, ricordo lanciò lo slogan: "Statale, Immenso, Progressivo"). In sede di poetica Lagioia è nichilista euforico postmodernista, però poi in *Occidente per principianti* ci racconta la storia, Seria Realista Occidentale, di un precario. Nove è nichilista disforico postmodernista, però poi in *Mi chiamo Roberta...* ci racconta la storia di addirittura *una dozzina* di precari (il solito esagerato). Però sto realismo a me appare davvero "della volontà" (cioè ideologico; e spero sia chiaro che *per me* questo non è un insulto, rispondo così anche a una domanda di Cristina nella discussione precedente). Non solo: è miope misinterpretazione dei testi (come, ribadisco, nel caso citato da Donnarumma di DeLillo), che se i loro autori la pensano e la esprimono nel modo che sappiamo *forse* dovrebbero consentire una lettura un po' più profonda, o almeno obliqua,

che non li appiattisca sul “realismo”: quanto meno non nel senso del post-postmodernismo con tanta urgenza perseguito (dalla suddetta proposta militante di Allegoria 57). E infatti chi se la sentirebbe di sostenere che il libro di Lagioia sia, essenzialmente, “un romanzo su un precario” come il pollaio industriale ne sta sfornando *a dozzine* al mese (per non parlare di Virzì e compagni al cinema)? (forma particolarmente fétida, agli occhi di un materialista volgare come - più spesso che non si creda - questo cugino scemo di Citati - si veda la discussione precedente - si compiace di essere, di sfruttamento industriale di filone: dal momento che molti autori specializzatisi in harmony per precary non hanno certo i problemi economici dei loro lettori, loro sì per lo più dramatically precary). E come dimostra la personalità sempre ambivalente e autocontestante di Nove (che dopo *Roberta*, infatti, non trova di meglio che produrre *Maria*, riuscendo nell’impresa virtuosistica di far incazzare praticamente tutti), come dici del resto anche tu ricordando l’esperienza visionaria-*gesamtkunstwerk* di *Indeepandance*. E allora?

E allora secondo me ha ragione Soldato blu: quel nodo di Gordio che Donnarumma pretende di tagliare, non si lascia tagliare tanto facilmente. Di certo non con una petizione di principio volontaristica (= ideologica). Quel nodo di Gordio è in definitiva - stiamo girando intorno a questo sin dall’inizio di questo dibattito - il doppio legame che si chiama “arte”. Recito il mio, di Credo: “lo stile mi sembra essere, senz’altro, il modo che un autore ha di conoscere le cose. Ogni problema poetico è un problema di conoscenza. Ogni posizione stilistica, o addirittura direi grammaticale, è una posizione gnoseologica” (Gianfranco Contini 1937; ma già che Donnarumma qualche anno fa ridimensionò con furore pure lui). E’ proprio così, ed è così sempre. Aveva naturalmente ragione chi, non mi ricordo più chi fosse, all’inizio dell’altra discussione ci invitava a contrapporre “forma” a “realismo”. Come Donnarumma sa a memoria, dal momento che è devoto di Auerbach, quelle storiche del realismo sono per l’appunto formalizzazioni, e assai codificate come tali. Se così stanno le cose, se così continuano a stare le cose e (temo) così continueranno sempre a stare, è giusto ragionare sul “realismo dell’avanguardia” da sempre predicato da Sanguineti (e dal Butor da te citato; sicché per es. davvero non ho capito l’ostracismo dato a Ottonieri, in passato al contrario abbondantemente ospitato e recensito dall’Allegoria pre-Donnarumma). Ma, mi spingo a dire, bisognerà pure cominciare a ragionare seriamente sul “realismo postmodernista”. Lo ricordavo ieri a proposito di Pynchon; ma non fanno niente di diverso, ciascuno a suo modo, il DeLillo di *Libra* e *Underworld*, il Siti della trilogia, il Nove di *Roberta* e il Lagioia di *Occidente* (fatte salve tutte le proporzioni del caso). C’è un libro di qualche anno fa che forse è stato un po’ trascurato, nel dibattito teorico (certo nel nostro), *Romanzi di Finisterre* di Alberto Casadei, che, con qualche forzatura secondo me, ma con notevole precocità, impostava alla fine proprio questo discorso. Il “realismo della derealizzazione” del Pincio dei libri “buoni”, o del Cordelli del *Duca di Mantova*, si inquadra bene in questo discorso. Che apparirà fuorviante solo a chi continuerà a contrapporre manicheisticamente “realismo” a “postmodernismo”. Così facendo, in realtà, non si fa altro che prendere per buona la narrazione di sé dei postmodernisti (proprio quelli, cioè, che lyotardianamente ci diffidano sempre sull’attendibilità delle “narrazioni”...), proibendosi di leggerli in una maniera obliqua, magari a contraggetto: ma estremamente più produttiva.

Leggere Calvino nel modo in cui voleva essere letto lui è una trappola: ormai dovrebbe saperlo anche l’ultimo dei dottorandi che affliggono Donnarumma.

6. Raffaele Donnarumma

Pubblicato 2 Novembre 2008 alle 19:52 | [Permalink](#) | [Modifica](#)

Vedo che in molti di questi post compare il nome di un mio omonimo, servo dell’Accademia e nipotino di Salinari, che avrà sul comodino della sua triste cameretta in

bianco e nero la Viganò e l'opera omnia di Togliatti. Fate bene a bastonarlo. Che schifo! È gente così che ha spianato la strada a Berlusconi.

Vedo però anche che, talvolta, si citano cose che ho scritto io. Devo allora precisare:

1. Il saggio Nuovi realismi e persistenze postmoderne, sin dal titolo, evita la parola realtà e pone due possibilità contrapposte della narrativa italiana di oggi (ce ne sono anche altre: ma da qualche parte si potrà pur cominciare). Nel titolo dell'inchiesta di «Allegoria», ‘realità’ sta per «forme di realismo» (al plurale) e «partecipazione politica». Un po’ di retorica, signori! Vedo che la provocazione ha funzionato anche meglio di quanto si potesse sperare. Della Realtà, invece, pensi ciascuno ciò che vuole. Per i rozzi materialisti saranno le bollette da pagare, le mestruazioni, i conflitti simbolici e di potere, la Gelmini; per menti più fini e scaltrite i sogni da indigestione peperonacea, l’ippogrifo, le rime leonine e il mago Zurli. La categoria a me fa venire in mente Balzac, Stendhal, Flaubert, Tolstoj o Dostoevskij, oppure Auerbach, Bachtin, Barthes, Jameson; ad altri Pratolini e Muscetta. Mi spiace: avranno avuto un’infanzia ben triste. Ora, però, potrebbero cambiare librerie.

2. Le categorie che uso hanno anzitutto un valore descrittivo: l’ho già detto, far finta di non aver capito è, come minimo, falsa coscienza. Esistono scrittori postmoderni grandissimi (DeLillo, Rushdie, Pynchon – non tutto, se anche Omero...; e allungate l’elenco a vostro piacere). Peccato che tanti postmoderni italiani, invece, siano un po’ miserelli, a petto di questi. Ma questa è davvero una storia vecchia. E non rimando a quello che ho scritto altrove in proposito: mi basta esser manipolato e falsificato una volta sola.

3. Il realismo di scuola, o socialista, o da reality, non mi interessano ora, e non mi hanno interessato mai. Sono del tutto inadeguati al presente. L’impegno politico non è un criterio di valore (infatti, cito Houellebecq e Littell; e ho scritto due libri su quel Gadda che, prima di diventare antimussoliniano, era un fascistone. Pensate che apprezzo pure Pirandello...). Parlo, invece, di tensione realistica: cioè di una letteratura che non creda di bruciare tutto in se stessa, che non pensi che non ci sia nulla che le opponga una qualche resistenza, che non ci vada cantando che il mondo se l’è inventato lei. Questa letteratura è la sola che ci possa servire contro l’irrealtà mediatica, la fine dell’esperienza come diagnosi autoassolutoria per il proprio sonno, il degrado del presente. Questa letteratura può avere qualunque forma: può essere Kafka o Mann, Saviano o la Pugno. Non detto alcuna linea, non faccio lavagne di buoni e cattivi, non sono in giuria per la Sanremo delle patrie lettere o della Weltliteratur.

4. Se c’è una letteratura scomoda ora, come molti di questi post dimostrano, è proprio quella in cui la tensione realistica viene fuori in modo più scoperto. Altro che irritazione o sconcerto! Qui, a qualcuno, sono proprio venute le convulsioni. Ma fatemi capire: in tanto scandalo, non ci sarà mica un tantinello di censura? un pochetto di castrazione? uno zinzinino di... (ora la sparò grossa) dittatura? Com’è che uno può intortare parole a iosa sui propri onirismi, e invece dovrebbero cioncargli le mani se racconta una fabbrica di guanti, un divorzio o la camorra? Com’è che narrare il qui e ora è una vergogna da emendare a suon di stilismi? Nelle interviste ad «Allegoria», siamo andati ad ascoltare le voci più diverse. Sullo «Specchio», Cortellessa allinea, qualche mese dopo, un coro ordinato di consenzienti. Alla faccia del pluralismo!

5. Le mucche fanno muuu, le pecore beee, gli scrittori stile. E chi lo nega? Chi nega che il realismo sia, come ogni scrittura, una costruzione, un codice, una convezione? Ma è un codice che ha delle pretese: anzitutto, quella di dare forma alla nostra esperienza del quotidiano (e non sfondate porte aperte: certo che nel quotidiano ci sta pure il flusso di coscienza di Molly Bloom. Difatti il monologo interiore non è pensabile senza prima, oltre a Dujardin, il naturalismo e Anna Karenina che va verso la morte). Non c’è modernista che, per nemico che sia della realtà e della verità, non scriva di fronte ad esse. Quello che manca a certi postmoderni è proprio questo: mettono la letteratura da sola davanti allo specchio. Questa letteratura, a me, non interessa, a meno che non sia così oltranzistica da farmi aprire gli occhi su quello di cui non vuole o non sa parlare (e per questo leggo, tanto per dire,

Borges o Pynchon).

6. La lingua, la lingua! E va bene, ma dopo la fase orale traghettiamoci verso la fase genitale! E poi, cosa sarebbe la letteratura sporca? Quella fatta con le brutte parole, e l'indice inverso delle occorrenze? Tutto lì? Chi si contenta gode.

7. Ma con la fine dell'esperienza e la fine della storia si interpretano anche Roth e Cunningham? Spieghiamo anche gli immigrati, la crisi economica e l'onda anti Gelmini?

8. Ogni tanto, ho l'impressione che Cortellessa scriva e ragioni come se fosse nato negli anni Venti, o alla fine di due secoli fa. Ha un bello stordirci con il post-human e un novero di nomi che fanno concorrenza allo stato civile. Gira e rigira, si cade sempre su Manganelli, su Landolfi, su Pizzuto, su Calvino; c'è pure Gadda ma perché, suppongo, è il fàmolo strano delle Belle Lettere. Sono proprio contento: e poi dicono che si è rotto il patto fra padri e figli. C'è bisogno di qualcuno che sorvegli i Valori della Tradizione e metta i paletti per tutelarci dalle zozzerie dei reporter d'oggidi. Però: com'è che siamo bloccati a una difesa così intransigente della Letteratura come Istituzione? Com'è che qualunque tentativo di scuoterla con qualcosa che viene da fuori è un attentato contro la sua Santità, o peggio un revanchismo da nostalgici? Questa non è ideologia? Qui non si sente aria di chiuso?

9. Perdonate, ma proprio mi sfugge: di tutto questo stile, di tanta Letteratura, che ve ne fate? Proprio non avvertite un minimo di responsabilità di fronte agli altri? Degli amici, dei figli, degli studenti, non ce li avete? Non dovete legittimarvi di fronte a nessun altro che non stia dentro il campicello delle Lettere? E che gli raccontate? Vatti a vedere Shakesperare perché è pieno di metafore eufuiste? Finisci Guerra e pace perché in russo suona tanto bene? Leggi Body art perché è una «ghost story à la Henry James»? Assegnate alla letteratura un posto così marginale? Non serve proprio ad aprire la testa, a far vedere dell'altro, il suo altro? (Toh! ecco che risbucano le allegorie...).

E dire che l'arte per l'arte era una cosa seria: Baudelaire e Flaubert li hanno portati davanti al giudice. Ma già, quello era un problema di vile contenutismo e donne nude... Mica li avrebbero messi in gabbia per la sonorità del verso e una frase che cade bene! E a noi è quello che interessa, no? Meno male. Mi sa che se stiamo dietro a Cortellessa possiamo dormire tutti sonni tranquilli.

7. lezama

Pubblicato 3 Novembre 2008 alle 12:55 | [Permalink](#) | [Modifica](#)

@ cortellessa

E infatti “bisogna cambiare la vita” vuol dire che bisogna cominciare e arrivare a cambiare la propria vita: “fare del proprio passato qualcos’altro da quel che rimarrebbe inevitabilmente se lo si lasciasse in pace, una fonte d’oscurità e d’errori, la serie confusa e opaca delle esperienze d’uno di quegli individui perduti in un’irresponsabilità folle, qualcosa d’altro, cioè una fonte di conoscenza; bisogna estrarne tutto l’insegnamento”, ancora Butor.

8. Gilda Policastro

Pubblicato 3 Novembre 2008 alle 22:00 | [Permalink](#) | [Modifica](#)

@ Soldato Blu

Caro Soldato Blu, con la mia identità “tutta aperta”, direbbe il padre Dante, ho avvertito a un certo punto, perdonerai la simplicitas, il bisogno di un po’ di concretezza, in una discussione un po’ divagante, cui è mancata solo la distinzione kantiana fra fenomeno e noumeno (credo, almeno, oppure devo essermela persa), e poi c’era dentro veramente di tutto. Mi

riassumi brevemente di che si stava parlando? Di quali siano i libri buoni e cattivi? Veri o finti? Se un libro cambia la vita e a chi? Marcuse: no, non la cambia. Quello che accade in un libro non crea nessun obbligo (citando a memoria). Comunque mi vorrei astenere il più possibile dal battibecco d'ora in poi, per lasciare la parola ad altri (a proposito, ma tu chi sei?). Mi rallegra molto, ad esempio, aver stimolato a intervenire uno degli scrittori coinvolti nell'inchiesta e totalmente assenti, invece (perlomeno nella loro identità tutta "aperta"), dall'altro dibattito. Ma è ancora poco: iper-realisti di tutto il mondo, ditelo!

@ Nicola Lagioia

A proposito, Nicola, sì, avevo specificato che si trattava di una semplificazione e dunque inevitabilmente di una banalizzazione del tuo pensiero, che nell'intervista hai espresso in modo molto più articolato e argomentato, per chi avesse (ancora) voglia di leggerla. Poi, se della neoavanguardia pensi che sia una specie di via d'accesso privilegiata al potere (non unico peraltro in Italia), va forse ricordato, tanto perché ci si riferiva alla realtà nei termini di "impegno", che Balestrini parlava del movimento operaio quando io te e Saviano eravamo in fasce o in mente Dei, così come l'11 settembre. Valeva la pena ribadirlo, secondo me.

@ Andrea Cortellessa

Non so perché si è fatto finta di non comprendere, in tutta la discussione che ne è derivata, che la tesi di fondo di Allegoria, condividibile o meno che fosse, non questionava sul rapporto tra il Reale, sia pur messo tra tutte le nabokoviane virgolette che si vogliono, e le sue illimitate possibilità di rappresentazione, dal risotto gaddiano al volapùk per i morti di Manganelli. Allegoria, perlomeno nella tesi iniziale, provava a scommettere su una nuova narrativa non più avvitata su se stessa come nella deprecata postmodernità, da Se una notte in poi, ma fortemente motivata a essere nel presente, a interrogarsi su di esso (posso citare Luperini, o a qualcuno viene l'orticaria? "quando ti cadono le bombe sulla testa, è difficile pensare che non esistano fatti ma solo interpretazioni").

Il problema di Allegoria era questo: non canonizzare il già canonico (ancora siamo a Pasolini contro Calvino? spero di no...), ma scommettere su un cambiamento. Questa scommessa in parte l'abbiamo persa alla verifica dei fatti, e cioè quando ci viene risposto alle domande sull'influenza della realtà nella narrativa (scusa Nicola, se taglio anche qui con l'accetta): la realtà? quale realtà? chi se ne frega della realtà? Un romanzo è un romanzo riuscito oppure no (e mi interesserebbe a questo punto molto capire da Lagioia, che oltre a scrittore è anche editor, come sceglie i romanzi o gli scrittori, come scommette sui "buoni" romanzi, quali caratteristiche lo fanno "piangere di gioia"). E a te Andrea, che accidenti fosse quella "grazia" di cui parlavi per quei racconti di non ricordo più chi). E il paradosso è che le ragioni della nostra "sconfitta" vanno ricercate (provavo a dirlo nel mio pezzo) proprio nelle scelte se vogliamo commerciali che ci siamo costretti a fare per sondare, citando un titolo del da te esaltato minimum fax, la "qualità dell'aria". Ubi sunt, ci chiedi giustamente, Arminio, certo, il cui Circo dell'ipocondria (reale? Irreale? Iper-reale?) ho sostenuto sin dall'immediata uscita con una recensione partecipatissima, e Ottonieri, di cui ho già detto, perché no, certo. Perché? A mio modestissimo parere risposte molto più incoraggianti sulla nostra "scommessa" sarebbero arrivate da lì, piuttosto che da Pascale, per il quale il Mondo non esiste, e teniamoci stretto almeno l'ombelico.

Mi piace ricordare qui che Sanguineti, quello che esordisce scrivendo "composte terre in strutturali complessioni sono Palus Putredinis", cita poi, nello stesso Laborintus, Foscolo e Stalin: "i poeti traggono la qualità dai tempi" e "le condizioni esterne esistono realmente". Ma questo a Soldato Blu pare che non risolva nulla, che non tagli.
Aspettiamolo, dunque, il Taglio della sua spada, o il colpo decisivo della sua baionetta.

9. [effe](#)

Pubblicato 4 Novembre 2008 alle 00:18 | [Permalink](#) | [Modifica](#)

Tag uerreotype de la realitat

lato a

alberto burri, aldo nove, alfonso berardinelli, andrea bajani, andrea cortellessa, antonio franchini, antonio pascale, antonio scurati, david foster wallace, David Lynch, francesco pecoraro, Franco Arminio, Franco Cordelli, Gabriele Pedullà, Gianni Celati, giuseppe genna, goffredo parise, gomorra, Gualtiero Jacopetti, Hal Foster, Jonathan Littell, lacan, Laura Pugno, Leonardo Pica Ciamarra, marco belpoliti, Marco Sironi, matteo garrone, Mauro Covacich, michel houellebecq, neorealismo, nicola lagioia, paolo nori, postmoderno, raffaele donnarumma, Roberto Saviano, Tommaso Ottonieri, truman capote, Vitaliano Trevisan, Walter Benjamin, walter siti, William Vollmann

lato b

aldo nove, andrea cortellessa, benjamin, butor, Criaese, daniele giglioli, Gabriele Pedullà, Gaudioso, gilda policastro, giovanna taviani, Laura Pugno, neoavanguardia, nicola lagioia, ottonieri, pincio, postmoderno, quentin tarantino, raffaele donnarumma, sanguineti, saviano, Scurati, Vitaliano Trevisan

10. Andrea Cortellessa

Pubblicato 4 Novembre 2008 alle 01:37 | [Permalink](#) | [Modifica](#)

@ effe

Realidad de effe

lato a

effe, effe.

lato b

effe, effe.

11. Gilda Policastro

Pubblicato 5 Novembre 2008 alle 01:05 | [Permalink](#) | [Modifica](#)

@ gianni biondillo

Confesso che giunti ormai ad Heidegger, “Valterone”, Carlo d’Inghilterra e Obama, non mi raccapezzo più. Mi limito a omaggiare, data anche l’ora tarda che tutto consente, i miei commentatori più “agguerriti”.

Ballata di Pólemos

Al nodo s’è ritorto poveretto
cercando lame per tagliarlo netto
(s’è capito che parlo del soldato
con pronta spada subito immolato
alla causa della Letteratura
ch’averlo perso è proprio una jattura):

A quel punto interviene Nic. Lagioia
con argomenti un po’ venuti a noia:
Pasolini non ha impedito niente,
d’accordo, ma ti parla del presente,
se soldato gli dà del “reazionario”
è per il suo reale visionario:

che prima di Saviano fu Petrolio
a dire “io so i nomi dell’imbroglio”
ma niente si capisce se si mischia
ogni discorso con destra e sinistra:
in Salò si mangiavano escrementi
se realisti capisco che spaventi:

meno male che arriva Cortellessa
vietando a polemós di esser la stessa
che da mill’anni parla di Reale
e di quello che gli si può negare:
quel che è reale se non è ottimista
gli pare zdanovista, disfattista:

piace la soluzione libertaria
a chi vuole abitare in mezzo all’aria:
libertà innanzitutto di celarsi,
per andar predicando la catarsi
o Lacan, col reale ch’è irreale
Heidegger e il frammento funzionale:

infine mi ribello o mi rilasso?
La rete, il blog: disbroglio e grande ammasso.

12. (ottonieri)

Pubblicato 5 Novembre 2008 alle 01:39 | [Permalink](#) | [Modifica](#)

(A margine, chiamato con discrezione in causa, l’Ottonieri timidamente interviene). – Vedo che siete andati un bel po’ avanti, seppure tra gli inevitabili (per ogni blog) sciami di ricorrenze. Forse però non s’è tornato abbastanza (non è possibile forse tornarvi mai

abbastanza...) sulla scabrosa prospettiva, reintrodotta nell'intervento di Gilda, di un "realismo radicale"; che passa per la cruna d'un processo concreto e anzi quasi creaturale, come è il tragitto della formalizzazione: lì, dove si forgia la realtà, metastabile, di un testo. Si tratta di una questione credo cruciale, e che dovrebbe essere ovvia, per chiunque elabori scritture; e persino anteriore, rispetto a quella che innegabilmente è la condizione sola del rappresentare verbalmente (ossia la voce, lo stile).

Il problema, sempre assillante per chi (veramente) scriva, è, non quello di porsi fuori dal reale, da un punto d'osservazione che provi a discernere o descrivere un'oggettività che, di fatto, resta aliena e irrappresentabile; ma invece, di riuscire a posizionare il linguaggio sufficientemente (adeguatamente) "dentro". Per poterlo smembrare e fondere ex-novo, come in tempo-reale: e cioè alla stessa altezza di un'esteriorità sempre altra, che non può essere replicata mai, e non può darsi, se non come evento.

Raccontare, è vero, ossia ridurre l'evento ad atto verbale, è pur sempre provare a render presente ciò che è di per sé l'irrappresentabile.

Eppure, se si utilizza la verbalità per tutt'al più (provare a) riportare l'oggetto, si opta per una documentazione (più ancora che di documentarismo, che è "forma" spesso ben radicale), la quale risulterà utile forse in chiave testimoniale, ma inerte, e di fatto muta, se incapace di innervarsi e prendere vita a sé, rendendosi autonoma persino da quel dato, l'oggettività che la giustifica. Com-prendere l'oggetto (e tantopiù se integrato dell'alone, alea fantasmatica, che lo avvolge), vuol dire piuttosto reinventarne le condizioni, in tempi suoni sintassi capaci di ricostituirlo, cioè restituirlo "formato" al modo che di per sé non avrebbe potuto mai (la realtà, non meno del Reale, è un informe). E tantopiù, se nel testo quel che si "restituisce" è proprio la natura (dicevo) irrappresentabile, che pervade l'oggetto; l'ambiguità del vivente, la sua fuggevolezza.

Un realismo "radicale", può voler dire allora provare a situarsi alla radice, indicibile, refrattaria alla simbolizzazione, del reale o anche della pura sfera dell'oggettualità; e, trovato quel punto, non semplicemente stilizzare: ma, assai più Elementarmente, "formare". (Che forse, pur in catàbasi, o amniotica natazione nel guazzo della materia, è ancora una forma di trascendenza).

13. Stefano Jossa

Pubblicato 5 Novembre 2008 alle 13:16 | [Permalink](#) | [Modifica](#)

La rappresentazione della realtà. Davvero singolare che la critica militante che più ha sostenuto l'esigenza della deformazione e dello straniamento si proponga ora di raggiungere "l'impegno nel presente e dunque l'interesse per la realtà". Mi sembra di tornare indietro di 50 anni. Non voglio parlare del neorealismo e della neoavanguardia, né dei loro presunti superamenti o ritorni, ma a volte bisogna interrogarsi sulle premesse teoriche e sulle storie culturali piuttosto che sbandierarle come chiavi d'accesso universali (il nome di Benjamin sta diventando una specie di grimaldello che sfonda tutte le porte, totalmente destoricizzato e decostruito, senza ebraismo, messianismo e shoah - assurdo). Il punto, a mio avviso, è che lo "scrittore impegnato", come in Italia è stato definito e concepito (dall'idealismo e dal comunismo), è colui che insieme possiede la realtà, perché la vede e la rappresenta, le dà voce, ma anche la oltrepassa, perché non se ne fa catturare, la guarda dall'alto, punta a cambiarla, denunciandola. In tal modo lo "scrittore impegnato" (notoriamente rabbioso) possiede insieme il passato, il presente e il futuro, assumendo uno sguardo metafisico, perché conosce il bene e il male. Vi ricordate Croce quando diceva che l'estetica include uno sguardo etico, perché la storia è (e non può non essere) etica? Non voglio dire che non si può rappresentare senza giudicare, che non c'è realismo senza interventismo, che l'impegno è sempre e solo moralismo, ma bisogna stare attenti a non confondere

osservazione della realtà e costruzione della realtà. Senza questa distinzione il realismo è di per sé monco. Intendo, cioè, visto che la letteratura è necessariamente costruzione e soggettività, finzione e menzogna, intendo dunque l'esibizione del doppio livello, il rapporto tra l'autore che struttura e l'oggetto con cui dialoga. Allo stato attuale (scusatemi la solita lagna sugli scrittori italiani oggi) io vedo o solo autore (Pincio, Ottonieri, Nove) o solo oggetto (Saviano, Scurati, &Co). Cioè sempre e solo autore, in fondo. O "lingua di parole" o "lingua di cose", come se non si potesse uscire da questo binomio: tocca al linguaggio, appunto, come leggo in alcuni interventi, esibirsi per attingere, avvicinarsi ma non toccare, rendere palpabile la propria insufficienza rispetto al reale, che è sempre al di là. Inviterei, perciò, a recuperare categorie come "umorismo" e "ironia", che facciano convivere e stridere le varie opposizioni di cui leggo (neorealismo-avanguardia, disimpegno-ideologia, conoscenza-inesperienza, ecc.). La letteratura non spiega il mondo, ma lo interroga. Possiamo ripartire da Pirandello?

14. [Alcor](#)

Pubblicato 7 Novembre 2008 alle 16:22 | [Permalink](#) | [Modifica](#)

@ Poilicastro, ma non solo

(Ah, ecco a cosa si riferiva l' etichetta, a veltroniano:-)
Più che alla medietà della posizione, mi riferivo alla struttura linguistica del commento.)

Due piccole, ma non secondarie, precisazioni. La prima: la distinzione tra "critici di mestiere" e "lettori appassionati" non è mia. Io sono stata una lettrice "appassionata" in gioventù, poi per forza di cose mi sono spostata verso l'ermeneutica. Questo riferimento alla passione è la spia (ma ammetto che in parte è giustificata dalla sede) della convinzione che i commentatori del blog siano prevalentemente lettori dilettanti. Ce ne sono, ma chi è intervenuto qui, mi par di aver capito, non lo è. Io almeno non considero lettore dilettante uno scrittore, quale che sia il suo rango.

La seconda: anche la proposta di "una storia della letteratura recente che passasse per i nomi" non è mia, ma di un altro commentatore. Io parlavo di una eventuale domanda agli scrittori sui criteri della "scelta del nome", o sigla o definizione verbale di qualsiasi genere, dei loro personaggi.

E la cosa a che fare con il "punto caldo" perciò abbandono i miei quesiti al loro destino e torno a bomba anch'io.

(Sono un po' secca solo per contenere la lunghezza del commento)

Alcuni critici dello Specchio sostengono che il crollo delle Twin Towers non può darsi come evento simbolico per noi, essendo stato vissuto in Italia come evento inevitabilmente mediatico.

Ebbene, hanno ragione.

Se gli aerei si fossero confiscati - invece che nelle torri - nella cupola di San Pietro, anche se mi fossi trovata in quel momento a New York e lo avessi visto solo alla televisione, non lo avrei vissuto come evento mediatico.

Mentre Vermicino, che ricordo bene, è stato un evento mediatico.

La cupola di San Pietro si è sedimentata come immagine identitaria nella memoria del paese. Vermicino era un "caso" - per quanto drammatico e doloroso - non un evento in cui potesse ritrovarsi, rispecchiandosi, la nostra identità.

Un evento è tanto meno mediatico quanto più si radica nel corpo, nel tempo, nell'identità e

nella storia di un paese tutto e di uno scrittore. E dura nel tempo.

Ed è per questo che il conflitto israelo-palestinese in tutte le sue conseguenze e declinazioni diventa romanzo negli scrittori israeliani citati, come la storia del Sud Africa lo diventa - in tutte anche le più mediate declinazioni - in Coetzee.

Nel conflitto, identità israeliana e palestinese, bianca e nera, hanno prodotto narrazione. (Lo dico, ma non so se è del tutto vero, bisognerebbe conoscere di più quelle letterature, e non solo le opere che vengono accolte e tradotte dalla macchina editoriale. Pahmuk, per esempio, lo definireste romanziere "realista"? O non essendo occidentale resta fuori dal discorso?). Però, se penso alla Germania, il romanzo "realista" manca in fondo anche lì. In compenso c'è Sebald. E di cosa parla Sebald? Certamente non dell'oggi. E certamente non attraverso una forma romanzesca classica.

Ma lo fa "dall'oggi" E mette il dito su una parte della piaga.

Se, e dico SE, perché tradizione romanzesca noi non l'abbiamo se non sbilenco, c'è davvero l'esigenza di un Grande Romanzo Italiano, l'identità italiana, la malattia italiana, la sua piaga, dovremmo anche saperla indicare.

E mi pare che tu e Donnarumma, ma soprattutto Donnarumma, non lo abbiate fatto, se questa malattia italiana è il precariato. Che è solo una delle ricadute di un paese allo sfascio economico e sociale, ma non chiude in sé la sua complessità.

Perché i nostri problemi sociali e politici di oggi non sono percepiti evidentemente come cruciali e identitari, ma come contingenti, benché gravi. E possono trovare evidenza più efficacemente nel giornalismo.

Neppure Siti, che è l'unico, a mio avviso, ad aver scritto uno spicchio di questo ipotetico Grande Romanzo Italiano, che è una fiaba, un mito, un fantasma, neppure lui ha scritto il GRI. Perciò io non andrei volontaristicamente alla ricerca dell'elefante bianco. Ma di ogni scrittura che nel suo modo anche non romanzesco mostrasse di avere valore di verità. E passo ai nomi.

Il nome è una cifra forte dello stile, a mio avviso.

Se Bortolotti (cito lui perché è intervenuto qui) che stimo molto e fa un lavoro minuzioso di ricerca dei fondamentalia, crea Bgmole e non paolo Rossi, ci sarà pure una ragione.

Quanto all'immagine memorabile, io non ci credo tanto.

L'immagine memorabile a volte è memorabile per qualche anno, e poi si spegne. Cosa resta poi, di questa memorabilità isolata, episodica, se non ha intorno una struttura conoscitiva e testuale che regga al tempo?

Se la ricerca conoscitiva dello stile fa il suo lavoro, lo farà nella complessità, non nell'emergenza. E l'immagine memorabile sarà inutilmente memorabile, fragilemente memorabile, se resterà isolata, come una specie di cammeo.

Ma mi rendo conto che potrei, dicendo questo, ammettere contro me stessa che - come mi ha detto Inglese - questi non sono i miei tempi. E' possibile che io non sia più in sintonia con la sensibilità delle generazioni più giovani. Che sono ancora legata alla complessità, e alla durata che presuppone per arrivare al bersaglio. E se è così, vuol dire però anche che non c'è identità comune, ma parcellizzazione estrema, generazionale, geografica, di genere. E allora però non c'è realismo che tenga.

E questo commento mostra tutti i limiti della forma commento, anche chilometrico, che apre delle pratiche e non ne chiude nessuna.